

Introduzione: cause, reazioni e conseguenze

Stefano Ondelli

Sono passati oltre trent'anni dalla pubblicazione delle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* a firma di Alma Sabatini ma mi pare che, specie nel confronto con i parlanti di altre lingue – come sicuramente l'inglese, lo spagnolo o il tedesco – nel loro comportamento linguistico gli italiani (e le italiane) continuino a dimostrarsi meno attenti al rispetto delle differenze di genere. Di certo non sono mancate iniziative reiterate intese a sensibilizzare la comunità italoфона in diversi ambiti, dalle raccomandazioni contenute nei manuali di scrittura di documenti amministrativi rivolte sia alle istituzioni italiane che a quelle europee, alle indicazioni destinate ai professionisti della comunicazione – nella stampa come in altri media –, alle analisi che hanno preso in considerazione i testi scolastici. A titolo di esempio, tra le pubblicazioni più recenti potrei citare la raccolta di saggi *Non esiste solo il maschile*, pubblicata nel 2019 proprio da EUT. Resta il fatto che, nonostante l'attenzione prestata da parte delle istituzioni, dei professionisti della comunicazione e del mondo accademico, la mia impressione è che l'applicazione di pratiche linguistiche rispettose del genere nella vita di tutti i giorni si scontri non di rado con reazioni che vanno dal sorriso di sufficienza (“sono ben altri i problemi delle donne!”), al gesto di fastidio, fino ad arrivare all'esplicita opposizione a quel-

la che viene considerata un'ingerenza contraria alle regole della grammatica italiana e alla libertà di espressione individuale.

Le argomentazioni su cui si basano questi atteggiamenti di sostanziale indifferenza, se non di esplicito rifiuto, sono diverse. Nei casi di maggiore ingenuità linguistica, si va da vaghe considerazioni di natura estetica (“ministra è veramente brutto, suona male, proprio non si può sentire...”) a imprecisate violazioni della grammatica italiana (perché “architetta” non si potrebbe dire, mentre “protetta” è perfettamente grammaticale?). Più motivate le obiezioni che derivano dalla innegabile difficoltà di applicare in maniera costante le raccomandazioni di Alma Sabatini a una lingua morfologicamente ricca come l'italiano: dopotutto anche io, nel redigere questa introduzione, per amor di brevità ho già rinunciato a esplicitare il femminile quando qui sopra ho parlato di “professionisti della comunicazione” e non di “professioniste e professionisti”. Se avessi scritto questo testo in inglese, avrei indubbiamente avuto meno difficoltà.

In generale, quando si tratta della nostra lingua, tendiamo a essere tutti conservatori; molto semplicemente, non ci piacciono le novità, come talvolta hanno dimostrato le resistenze opposte alle riforme ortografiche adottate in diversi paesi. Se può considerarsi comune a tutti i parlanti di tutte le lingue, nel caso dell'italiano è possibile che questo atteggiamento sia almeno in parte esacerbato da fattori specifici legati alla nostra storia linguistica, come un certo prescrittismo (cioè l'imposizione di regole sicure che non ammettono eccezioni), che probabilmente è stato strumentale alla diffusione di una lingua nazionale tradizionalmente solo scritta presso una popolazione largamente dialettofona fino a nemmeno un secolo fa. Possiamo citare anche la tendenza al purismo, che è riemersa a più riprese: pensiamo all'opposizione ai dialetti e, soprattutto, alle parole straniere durante il Ventennio fascista. Tutto questo ha probabilmente generato una certa diffidenza nei confronti di qualsiasi “regola calata dall'alto”, alla luce della quale va probabilmente spiegato il minor peso che l'Accademia della Crusca ha, come autorità linguistica a livello nazionale, rispetto ai suoi omologhi stranieri, come l'Académie Française o la Real Academia Española. E in questo senso va probabilmente intesa anche la ferma opposizione che alcuni studiosi hanno espresso nei confronti delle innovazioni suggerite per il rispetto delle differenze di genere nella lingua italiana, condannate come esempi di autorità-

rismo intimidatorio, ideologicamente viziato e privo di qualsivoglia fondamento scientifico.

Naturalmente, la soluzione più “diplomatica” allo spinoso problema del sessismo nella lingua può consistere nel fare appello all’uso effettivo dei parlanti, a sua volta riflesso delle condizioni culturali, sociali e ideologiche del Paese. In altre parole, si potrebbe dire che certe innovazioni linguistiche prenderanno piede da sole proprio quando potranno rispecchiare il mutato atteggiamento degli italiani e delle italiane nei confronti delle differenze di genere. Insomma, è inutile cercare di imporre dall’alto determinate scelte linguistiche se queste non corrispondono a una sensibilità diffusa per questo argomento: se le/i parlanti non le considerano importanti, non le adotteranno.

L’argomentazione è senz’altro ragionevole purché, mi pare, non sfoci nella completa inazione in attesa – per così dire – di “tempi migliori”. Se si è convinti (come lo sono io) dell’utilità di promuovere un atteggiamento (anche linguistico) maggiormente consapevole e rispettoso delle differenze di genere, ci si può comunque chiedere come si possano incoraggiare strategie lessicali e morfosintattiche più consone senza correre il rischio di offendere la sensibilità delle e dei parlanti. Ed è così che è nato questo libro, che raccoglie quattro studi che affrontano la questione del rapporto tra lingua e genere da prospettive assai diverse e che sono disposti secondo un ordine che potremmo definire di “causa ed effetto”: i primi due capitoli illustrano il legame esistente tra gli stereotipi sessisti della nostra società e gli usi linguistici non inclusivi; il terzo e il quarto capitolo si soffermano invece sull’effettivo comportamento linguistico dei parlanti. Come sempre in questa collana, ogni capitolo è concepito per una lettura indipendente, e quindi può capitare che nel volume gli stessi concetti compaiano più volte. Alla fine è disponibile una bibliografia ragionata.

Nel capitolo 1., Mariagrazia Pizzolato prende in considerazione alcuni libri adottati nelle scuole primarie italiane e ne analizza sia i testi che le immagini alla ricerca di contenuti che possiamo considerare sessisti. Per esempio, si rileva l’uso prevalente del maschile per indicare sia gli alunni che le alunne che utilizzano il libro di testo, oppure l’associazione costante di ruoli, attività e professioni rispettivamente a persone di sesso maschile e femminile secondo gli stereotipi più consueti nella nostra società, per cui le ballerine sono sempre donne, mentre gli scienziati sempre uomini, oppure i

bambini praticano gli sport mentre le bambine studiano e curano il loro aspetto fisico. Naturalmente, il permanere di stereotipi sessisti e l'uso non inclusivo della lingua sono aspetti indicativi di quanta strada resti da fare perché le raccomandazioni di Alma Sabatini trovino applicazione, e la loro presenza nei libri di testo destinati ai primi anni di formazione linguistica e culturale a scuola non può che essere fonte di preoccupazione.

Il secondo capitolo, opera di Chiara Cettolin, si occupa delle possibili conseguenze cognitive di abitudini linguistiche non rispettose del genere. In particolare, grazie a sondaggi che hanno coinvolto sia persone adulte che bambini e bambine, Chiara ha cercato di misurare quanto l'impiego del maschile generico (cioè di forme maschili per riferirsi a un gruppo composto sia da uomini che da donne, come quando diciamo "gli insegnanti dovrebbero essere pagati di più" quando intendiamo anche "le insegnanti") occulti la presenza femminile nella società. Così, se chiediamo di nominare (o, nel caso dei più piccoli, di disegnare) "tre campioni dello sport", le donne menzionate saranno molto meno numerose di quando chiediamo di nominare "tre campioni o campionesse dello sport". Si dimostra quindi che il cosiddetto "maschile generico" non è affatto inclusivo e che strategie come lo sdoppiamento (o *splitting*) garantiscono una maggiore visibilità al sesso femminile.

Nel terzo capitolo, Giorgia Castenetto cerca di rispondere a questa domanda: "ma è vero che agli italiani e alle italiane le forme femminili che indicano titoli, cariche e professioni proprio non piacciono?" Insomma, è vero che "ministra" o "sindaca" vengono considerati nomi brutti, che suonano male? E cosa succede quando esistono più possibilità, come nel caso di "la vigile", "la vigilessa", "il vigile donna"? Quale sarebbe da preferire? Come Chiara, anche Giorgia si è affidata a dei sondaggi per rilevare le opinioni di informanti di estrazione diversa, cercando di evitare che convinzioni personali e idee preconcepite interferissero con i giudizi raccolti e dimostrando che, in questo campo, la popolazione italiana è forse più propensa ad accettare le novità di quanto non si creda comunemente.

Infine, nell'ultimo capitolo Martina Anfuso si occupa di un aspetto del tutto diverso: le differenze nell'uso della lingua da parte di uomini e donne. A questo scopo ha raccolto due corpora di italiano composti da post pubblicati su Facebook da utenti maschi e femmine e, seguendo un approccio quali-quantitativo, ha provato a rilevare e misurare le eventuali differenze. La conclusione a cui

giunge è che, mentre gli uomini mantengono invariate le caratteristiche della comunicazione scritta, le donne tendono a usare Facebook per “chiacchierare”, replicando alcuni tratti tipici dell’oralità. Si tratta di una conclusione interessante che, ovviamente, va confermata con altre ricerche, magari di più ampio respiro. In effetti, mentre sono numerose le proposte teoriche per un linguaggio non discriminatorio pubblicate negli ultimi anni, meno frequenti sono le ricerche tese a indagare se e come uomini e donne usino in maniera diversa le risorse linguistiche a disposizione. Probabilmente questa lacuna è dovuta in parte alle difficoltà insite in una simile rilevazione, in parte al fatto che si tratta di una questione spinosa a causa delle implicazioni ideologiche e del rischio di ricadere nello stereotipo scientificamente immotivato.

Per concludere con un esempio tratto dalla mia esperienza personale, quando a lezione affronto il rapporto tra lingua e genere ed esordisco dicendo che ci sono studi che sostengono che le donne parlano di più degli uomini, la reazione che ottengo generalmente prevede sorrisi di approvazione divertita e cenni di assenso, che però cessano subito se chiedo a studenti e studentesse se si sono mai sintonizzati sui canali TV locali per vedere quelle trasmissioni dedicate al calcio in cui (distinti?) maschi di mezza età disquisiscono per ore e in maniera accalorata senza mai arrivare a una conclusione. Analogamente, mi chiedo come sia possibile che qualche ricerca affermi che le donne usano meno parole tecniche degli uomini, salvo poi aggiungere che le donne utilizzano anche una gamma molto più ampia di termini per indicare i colori. Visto che si tratta di espressioni che puntano a una maggior precisione denotativa, perché non dovremmo considerare “blu Tiffany” o “verde smeraldo” tecnicismi a tutti gli effetti? Come si vede, molto dipende dai materiali che utilizziamo per le ricerche, ma ancor più importante è il metro di misura che utilizziamo per valutare i dati che abbiamo estratto.